Millennial

Una scrittrice americana smonta il mito della dipendenza da se stessi. Il paradiso sono gli altri

Racconta sul New York Times la scrittrice Ruth Whippman che quando si è trasferita

di Mattia Ferraresi

dall'Inghilterra agli Stati Uniti, dove non conosceva quasi nessuno, ha scaricato una app della felicità per vincere i momenti di solitudine. La app in questione le inviava automaticamente ogni ora un messaggio incoraggiante per convincerla che non aveva bisogno di altro che di ciò che aveva, ovvero se stessa. "Se bellissima" oppure "sei abbastanza" le comparivano periodicamente sullo smartphone accompagnate da foto di spiagge al tramonto o di dolcissimi gattini: "Il problema è che ogni volta che il mio telefono s'illuminava per un nuovo messaggio mi arrivava una pavloviana scarica emotiva perché pensavo che un'altra persona stesse cercando di contattarmi", mentre invece erano soltanto distillati di banalità da dolcetto della fortuna che lei stessa aveva chiesto di ricevere automaticamente. Più guardava il messaggio "sei abbastanza" più si rendeva conto che non era vero: "Non riuscivo a togliermi di dosso la sensazione che senza una comunità o degli amici non ero davvero abbastanza". Oggi è diventato difficile distinguere la felicità dall'indipendenza, dall'autodeterminazione, dall'individuo che si basta da sé e trova la sua perfetta realizzazione quando prende il pieno controllo sulla propria vita. La felicità è un fatto interiore, dicono tutti i manuali di *self-help* , la saggezza orientale lo traduce in pratica meditativa, lo yoga lo trasforma in un'attività da fare con i pantaloni attillati, ignari della concezione implicita che il gesto porta. La *mindfulness* è il mantra di questi tempi centripeti, il *self-track* è il nuovo motto dell'oracolo di Delfi, *withinwards* è la categoria che avanza in questa corsa a leggere messaggi che ci siamo autoinviati. Whippman individua due semplici regole che racchiudono tutto ciò che il pensiero prevalente dice in fatto di realizzazione personale: "Primo passo: trova te stesso. Secondo passo: sii te stesso". Stanno crescendo a dismisura gli *happiness pursuits* attività concepite per l'esclusivo consumo individuale oppure svolte in gruppo ma senza interazione fra le persone coinvolte. Il senso di queste esperienze è raggiungere un isolamento definitivo. Nelle università americane, luoghi di socializzazione e condivisione per eccellenza, i gruppi che hanno più successo sono quelli che offrono spazi meditativi individuali, i corsi extracurricolari più richiesti hanno a che fare con lo sviluppo dell'interiorità. Questo vale soprattutto nelle università della west coast, quelle in cui è nata la controcultura ed è fiorito il mondo hippie, esperimenti collettivisti in cui la dimensione sociale dell'esperienza era fondamentale. L'idea prevalente del *self* , alfa e omega dell'esistenza umana, impone non soltanto di credere in se stessi fortissimamente, ma anche di guardare con sospetto gli altri. La dipendenza da qualcosa di fuori dell'io è sentita come un'intollerabile oppressione, una sovrastruttura di cui liberarsi, nell'altro si annida l'ombra della violenza e del tradimento, la realtà intera è una minaccia dalla quale schermarsi, rifugiandosi nell'unico ambito in cui ci si crede padroni. Whippman ha visto la falsità di tutto questo, e nel fondo della solitudine ha capito che il paradiso sono gli altri.

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Fra secolarismo e religioni una linea divisoria imprescindibile è costituita dal rituale. E la parola stessa, 'rituale', è associata a qualcosa di esornativo, tedioso, inefficace. Quindi il contrario esatto di ciò che la parola significava in altre civiltà". Così scrive Roberto Calasso in "L'innominabile attuale", mirabile esempio di letteratura Adelphi capace di affascinare oltre i confini della gnosi a cui esplicitamente si riferisce (vedi pagina 32). Nella civiltà cattolica a cui appartengo il rito non è tutto ma è tanto, e dopo il precetto dei Santi ecco giunta la pietà per i Morti. "Rispetto ai religiosi, i secolaristi sono come i turisti rispetto ai nativi" scrive Calasso, e io posso confermarlo perché a messa, in una città turistica come Parma, devo farmi largo tra i viaggi organizzati e sottopormi al martirio dei flash. Mentre al cimitero no, il cimitero non attira i pullman. Fra le tombe posso pregare per l'eterno riposo dei miei cari senza essere disturbato dai secolaristi. E sognare di uscire dal secolo, senza dolore e per entrare in un mondo migliore.

SILEA SPA
Via Leonardo Vassena n. 6 - 23868 VALMADRERA (LC)
Tel.: 0341-209411 – Fax: 0341-585959
ESTRATTO DI AVVISO PROCEDURA APERTA
OGGETTO: Procedura aperta per l'affidamento del servizio di prelievo, trasporto, trattamento e/o smaltimento delle polveri cadenti dalle cabine e dai filtri a maniche – codice EER 190105* - provenienti dall'impianto di termovalorizzatore dei rifiuti ubicato in Valmadrera (Lc) e del prelievo, trasporto e/o smaltimento dei fanghi, codice EER 190205* provenienti dall'impianto di trattamento delle acque. Periodo dal 01.01.2018 al 31.12.2018 – Lotto CIG 7233261302E.
ENTE AFFIDANTE: Silea SpA di Valmadrera (LC).
DURATA DELL'APPALTO: dal 01.01.2018 al 31.12.2018.
PREZZO A BASE DI GARA: € 580.966,00= IVA esclusa.
TERMINE ULTIMO PER LA PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE: ore 12.00 del 15.11.2017.
Tutta la documentazione di gara è disponibile su www.silea.spa.it nella sezione gare e appalti.
Il Direttore Generale Marco Peverelli

RAGIONI SPIRITUALI E MATERIALI. UN CONVEGNO A ROMA

Rinnovare l'identità per vivere il presente. Il nuovo corso dei cappuccini

"Andare oltre la povertà delle forme": sacro e profano insieme per rispondere ai mutamenti della società odierna

Roma. Rinnovamento è una parola delicata, soprattutto se a rinnovarsi deve essere qualcosa che ha a che fare con la chiesa. Un secolo e poco più fa, chi l'avesse pronunciata avrebbe goduto suo malgrado di attenzioni particolari da parte della Sede apostolica, ché il sospetto di modernismo era assai diffuso. Poi c'è stato il Concilio che ha di fatto reso routinario il già noto motto *Ecclesia sempre reformanda*. E allora rinnovamento è divenuto termine abituale, fino a essere ormai una necessità. I cappuccini, glorioso ordine nato con un ideale altissimo di povertà ispirato alla *fuga mundi* e dedito a una "vita disperata", attraversano questa fase di cambiamento. Una riflessione elaborata, lunga, complessa. Soprattutto delicata. Si tratta di trovare un metodo capace di rinnovare l'identità dell'ordine, perché l'identità non si può sclerotizzare, irrigidire, costringendola in abiti troppo stretti. E' tempo di adeguarsi all'oggi, come peraltro tante volte in passato hanno fatto. Il che non significa però farsi assorbire dallo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo che spesso comporta derive non sempre in sintonia con la natura stessa dell'ordine chiamato ad "andare oltre". Oggi di rinnovamento si può dunque parlare, perfino di riforma. Parola cinquecento anni fa tabù, perché nello sconvolgimento post-luterano, i religiosi cattolici non avevano alcun bisogno di riformarsi, se non seguendo i dettami del Concilio tridentino.

E' un dibattito attuale, frequente in quegli ordini e congregazioni che vedono calare, giorno dopo giorno, i propri membri, con le case e gli antichi monasteri messi in vendita, chiusi per mancanza di personale. Con l'immenso patrimonio artistico sovente messo all'asta, musealizzato e quindi spogliato d'ogni valore sacro e meramente spirituale. Non tutti cercano una via alternativa, il più delle volte ci si trova dinnanzi a una resistenza integerrima a difesa del fortino ormai sguarnito.

La scorsa settimana si è tenuta Roma, presso il Convento dei Cappuccini di via Veneto, una Giornata di studio sul patrimonio culturale dell'ordine dei frati minori cappuccini. "Andare oltre la povertà delle forme" era il titolo. "Si può andare più in là, ma di che cosa?", si sono domandati in apertura dei lavori i due moderatori, Laura Gigli (presidente della fondazione Temptel) e l'architetto Giuseppe Simonetta. "L'andare oltre è possibile solo in questo sistema quaternario al cui interno siamo stati strutturati. Oltre questo sistema, in cui coesistono l'aspetto materiale e quello spirituale che informano la natura e l'uomo e dove solo può esistere la forma, vale a dire la luce che configura la materia tramite il pensiero creatore della Divinità e quello ricreatore dell'Uomo, non si può andare". Alla base di tutto vi è la considerazione che "la realtà culturale è un sistema che pulsa di vita ed è ricca di significati che riflettono, di generazione in generazione, il cambiamento delle percezioni iniziali tra Uomo, Natura, Dio. Ciò che si modifica è l'articolazione di questa percezione e il grado di emotività della risposta radicata nella nostra sensibilità".

E allora "può capitare che a un collasso della struttura spirituale, intesa come insieme di valori trascendenti di riferimento, corrisponda un collasso della struttura sociale. La spiritualità, perciò, ha bisogno di rappresentarsi in altre forme di espressione configurandosi in nuovi atteggiamenti culturali per assicurare la propria esistenza di base, dove la tradizione non consiste in una trasmissione di regole fissate una volta per tutte, ma in un fattore di conservazione dipendente da ogni individuo che lascia la sua impronta creativa nella realtà in cui vive e agisce".

L'evento nasce dall'incontro tra la famiglia cappuccina e la fondazione culturale Temptel, che ha come scopo statutario quello di promuovere la salute della cultura a beneficio della società civile, ispirandosi al modello umanistico formalizzato nella cultura romana. Padre Gianluca Crudo, promotore della Giornata di studio, spiega che "la crisi delle vocazioni occidentali ha aperto le porte ai nuovi cappuccini che vengono dall'India, dall'Africa, dall'America latina, ed è con loro che ogni giorno constatiamo quanto sia difficile amalgamare i diversi saperi con l'umanesimo della cultura mediterranea, italiana in particolare".

Torna il tema dell'identità, dunque, che è centrale. "La ricerca dell'identità è il programma che la Temptel prosegue, in questo come in altri progetti. L'occidente, che ha diffuso la sua peculiare idea di cultura nel mondo contribuendo alla sua formazione, fa fatica a dialogare, come oggi è richiesto, con le differenti culture", dice Laura Gigli. E' un incontro tra il sacro e il laico, "una immissione di laicità", per usare le parole del professor Simonetta. "La cultura tutela di per sé la propria essenza, il proprio bene spirituale. La sua memoria è conservata dalle forme simboliche della cultura materiale – quali l'architettura, l'arte in genere, la letteratura, le consuetudini popolari – e di quella immateriale. Entrambe stimolano continuamente la memoria individuale arricchendola e rendendola partecipe della crescita della comunità, che trova la sua identità quando istituzionalizza differenze e somiglianze, esistenti in sincrono nel suo seno. In tal modo – hanno proseguito i due moderatori prima di dare il via alla successione degli interventi – si attua ciò che noi chiamiamo umanesimo, il cui scopo è di riportare quanto di più antico abbiamo appreso nell'attualità dell'esserci per poterlo vivere ancora una volta, ma in modo diverso". Si comprende allora meglio il titolo del convegno; titolo che "esprime la sintesi fra la cultura che l'ordine dei frati minori cappuccini ha formalizzato nel passato attraverso la povertà delle forme e l'esigenza della sua innovazione al presente mediante l'andare oltre". E soprattutto diventa chiaro che l'umanesimo qui inteso è quello laico, puro, che però può facilmente entrare in contatto con il suo significato religioso, sulla "coltivazione dell'uomo" ispirata alla cultura evangelica.

Il progetto è ampio, la Giornata di studio è stata un primo passo che porterà all'istituzione di un gruppo di ricerca finalizzato alla creazione di un master in Conservazione e restauro presso l'Università Link Campus di Roma, in grado di coniugare l'idealità della progettazione con la praticità della realizzazione attraverso il restauro di un convento scelto tra i tanti che annovera il patrimonio cappuccino.

Matteo Matzuzzi

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Il processo battezzato "'ndrangheta stragista", iniziato a Reggio Calabria la scorsa settimana, si incastra perfettamente fra quello di Palermo sulla trattativa e l'indagine fiorentina appena avviata su Berlusconi e Dell'Utri "mandanti esterni" delle stragi del 1993. A fare da collante la figura di Giuseppe Graviano, che a Reggio siede sul banco degli imputati insieme al capo 'ndranghetista Rocco Santo Filippone e a Firenze è la pedina chiave per arrivare a Berlusconi sulla debole base di alcune sue parole pronunciate in carcere in favore di microfoni e telecamere. Il processo calabrese in sé sposterebbe poco la trama dell'accusa, aggiungendo la tessera della mafia calabrese al mosaico dell'offensiva stragista, ma intanto molto accresce il ruolo di Graviano, regista anche di questa operazione, figura polivalente capace organizzatore ma anche diplomatico duttile al punto di passare dal tavolo del Cavaliere a quello dele 'ndrine. Ma non basta, il processo reggino si dà obiettivi più ambiziosi. Basta leggere le considerazioni degli inquirenti negli atti processuali dove scrivono che "appare chiara la presenza di suggeritori occulti da individuarsi in schegge di istituzioni deviate a loro volta collegate a settori del piduismo ancora in cerca di rivincita". Per questo arrivano anche i mafiosi calabresi, "per partecipare a quella complessiva opera di ristrutturazione degli equilibri di potere", opera che risale a "suggeritori appartenenti ai servizi di informazione dell'epoca". Frase rivelatrice. Puntano a Contrada, per arrivare al Cavaliere, divenuto di nuovo il bersaglio "da individuarsi". La "rivincita della P2" chiude il cerchio.

L'ULTIMA PIECE AL NUOVISSIMO BRIDGE THEATRE

Nella Londra corbynista, uno spettacolo ride del giovane Karl Marx

Londra. Apri uno sfolgorante teatro nuovo da dodici milioni di sterline – tutti fondi privati – con affaccio sul Tamigi e lo inauguri con una piece intitolata "Young Marx", sulla giovinezza squattrinata dell'autore de "Il Capitale". E' ottobre, centenario della rivoluzione russa, nei cinema di Londra si ride a crepapelle con la morte di Stalin raccontata da Armando Iannucci, i "Quaderni del Carcere" di Antonio Gramsci sono esposti in città per la prima volta nella loro storia, il Labour è saldamente nelle mani di un trotskista come Jeremy Corbyn e pure Theresa May, nel suo piccolo, si è messa un bracciale con Frida Khalo in un'occasione importante. E poi l'anno prossimo cade il bicentenario della nascita di Karl da Treviri, di marxismo ci si riempie la bocca nel dibattito pubblico da un po' e pazienza che la città parli enfaticamente di altro: nel complesso dove sorge il nuovissimo Bridge Theatre, prima grande sala commerciale costruita a Londra negli ultimi ottant'anni, gli appartamenti di due stanze costano tre milioni e mezzo di sterline, mentre i novecento spettatori a serata si godono il catering di St John, ristorante sublime, e appena usciti oltre il fiume scintilla la City, dove almeno di Marx non si conciona. Non che dentro l'abbagliante teatro – di cui ogni critico ha elogiato la finezza architettonica e l'aver risolto l'annoso problema delle file al bagno delle donne – se ne parli davvero: si celebra un Marx leggerino e divertente, immigrato squattrinato a cui tocca vendersi l'argenteria della moglie Jenny per riuscire a campare in una Londra che lo accoglie e che gli dà la possibilità di starsene in pace nella sala di lettura della British Library a lavorare al suo "Capitale". The "Young Marx." è prima farsa e poi appena tragedia, ma nelle due ore di divertimento quasi vaudevillesco dello spettacolo scritto da Richard Bean, quello dello strepitoso "One Man, Two Guvnors", si viene fuori con un'immagine del padre del socialismo simpatica e cameratesca. "Pare una sitcom", commenta un anziano un po' confuso. La consistente parte di bromance tra Marx e Engels, il quale almeno ha un monologo serio sulla condizione della classe lavoratrice di Manchester – città che si è recentemente dotata di una statua di Engels fatta venire apposta dall'Ucraina dove stranamente non la voleva più nessuno –, non raggiunge le vette del film "Der Jung Marx" dove, secondo il critico del Guardian, il racconto del terzetto formato da Friedrich, da Karl e da sua moglie Jenny "minaccia di diventare il Jules et Jim della sinistra rivoluzionaria". Come un immigrato qualunque nella Londra di questi tempi, Marx ha troppi figli – nella seconda parte uno muore e si piange – e appena esce dalla casa misera di Dean Street, a Soho, la gente sente solo il suo accento tedesco. "Sono il contrario di re Mida, tutto quello che tocco diventa debito", dice con ironia, costretto a nascondersi negli armadi a sfuggire ai creditori e inseguito dalle spie. "Se vuoi scrivere una piece su il divario ampio e spesso divertente tra la vita reale e un'icona, la cosa migliore è lavorare su Marx", ha spiegato il regista Nicholas Hytner, uno che invece il tocco di re Mida ce l'ha eccome, avendo già raccolto un milione di sterline al botteghino con la sua pièce che il marxismo lo seppellisce a colpi di risate e gigionerìa. La cosa non è sfuggita al serissimo critico di Socialist Appeal: "Quale modo migliore per dissuadere giovani rivoluzionari che avere Karl Marx stesso che predica i danni della rivoluzione?", osserva. Marx a Londra ha messo radici, è ancora là che riposa a Highgate mentre un gruppo di appassionati organizza passeggiate marxiste in giro per la città – pare che i cinesi ne vadano pazzi – e dal palcoscenico del Bridge Theatre ci dicono che il genio solitario non esiste, tutto viene fatto in maniera collettiva, anche la stesura del "Capitale", che forse deve molto anche all'intelletto di Jenny e di Nym, le due donne di casa. Un marxino sdentato e simpatico, appena un po' rivoluzionario, che dà un frisson piccolo piccolo. Come una bollicina di champagne.

Cristina Marconi

BUSINESS E CULTURA. ROMA E' UNA LOCATION POSSIBILE?

L'arte di fare i documentari senza i selfie e gli horror di Palahniuk

Festa del Cinema di Roma 2017

Lo si guarda – e lo si ascolta – incantati. Alla fine pensiamo: ma documentari così si potranno ancora fare? Non è solo per via di Maria Callas, che era Maria Callas (la diva ripete nei filmati d'archivio che un marito e i figli appagano una donna più degli applausi: era una grande attrice, ma non risulta convincente). E' per la sorte delle fotografie nell'èra dei selfie. E' per il destino dei filmini all'epoca delle videocamere. E' per l'accumulo disordinato dei materiali che saranno a disposizione dei futuri documentaristi, mentre Tom Volf in "Maria by Callas" fa tesoro dei (relativamente) pochi materiali a disposizione. Le interviste televisive; le recite al Metropolitan o alla Scala riprese in super 8 come le immagini sullo yacht; quel genere televisivo da cinegiornale che riprendeva i ricchi e famosi sulla scaletta dell'aereo, le lettere inviate da Maria Callas alla maestra di canto o all'amica Grace Kelly. Ogni immagine ricuperata dal passato – quando ancora non sguazzavamo nell'abbondanza – aggiunge un tassello al mosaico. La quantità di materiale risulta ancora governabile. E leggibile: non è detto che tutti i selfie tra mezzo secolo saranno ancora recuperabili e guardabili (un amico informatico fa un triplo backup di tutti gli scatti che probabilmente non avrà mai voglia di vedere, duravano più gli scatti conservati nella scatola in soffitta). Fanny Ardant presta la sua voce per le lettere private, caricando troppo i toni una sola volta. Per lunga esperienza di radio: basta far capire le parole e la sintassi, l'emozione deve metterla chi ascolta.

Marc Webb ha un film in uscita nelle sale oggi – intitolato "Gifted", racconta una bambina con molto talento per la matematica e poco per la vita (continuiamo così, a sparlare dei matematici, come se non ci fossero abbastanza poeti in giro) – e uno alla Festa del Cinema di Roma. Decisamente più allettante, per chi ricorda "500 giorni insieme", con Joseph Gordon-Levitt e Zooey Deschanel. Ne ricavammo la grande lezione: "Non è perché vi piacciono le stesse stronzate che siete fatti l'uno per l'altra". "The Only Living Boy in New York" racconta un giovanotto un po' confuso. E' andato a letto una volta sola con una ragazza fidanzata con un altro, si è convinto che morirà d'amore per lei, ascolta i consigli di un vicino piuttosto arruffato e amante della bottiglia (Jeff Bridges, chi altro?). Parentesi: la ragazza va a un party di intellettuali – il padre del ragazzo ha una casa editrice – e quando torna dal bagno riferisce "in tre hanno cercato di molestarmi". Il ragazzo scrive, certo (ma papà gli respinge i manoscritti). E abbiamo qualche sospetto sul vicino solitario e fumatore. Ma Marc Webb ha una grazia tutta sua, nel raccontare questa storia newyorchese. Sa benissimo che l'abbiamo già sentita. Sa altrettanto bene che ne anticipiamo le sue mosse, e riesce a spiazzarci. L'originalità è sopravvalutata: l'abbiamo ereditata dal romanticismo e sarebbe ora di disfarsene.

Mariarosa Mancuso

All'incontro con Chuck Palahniuk, il direttore chiede se la violenza che spesso esplode in America è qualcosa che fa parte del carattere nazionale. L'autore di *Fight Club* (da cui David Fincher ha poi tratto il film omonimo con Brad Pitt e Ed Norton) fa un salto sulla sedia. "Tutti cerchiamo una 'unified field theory'; mettere sotto un unico ombrello forze molto diverse". Nemmeno ci prova ma intanto distingue diversi tipi di assassinii a ripetizione che si notano poco perché succedono all'interno di gruppi che tendono a essere ignorati da chi non vi appartiene. Per esempio, gli afroamericani ammazzano in quantità persone della stessa razza, e ci sono molti omicidi nel mondo gay, ugualmente ignorati da chi non è omosessuale. Palahniuk, zuccotto di maglia bianca sulla pelata, chiosa che ora, in California, infettare consapevolmente un partner con il virus Hiv non è più reato ma misfatto. In queste conversazioni si parla sempre di cinema ma raramente di film horror. L'autore è un appassionato del genere, e ha scelto alcuni film, tra i quali *Rosemary's Baby* e *Elephant Man* – erano gli unici che conoscevamo. Lo scrittore notava come certi film falliti all'uscita e ignorati dal pubblico, col tempo diventano di culto. *Fight Club* stesso nel 1999 era descritto come "uno spot per profumi"; oggi è un classico. E' successo anche per *Miriam si sveglia a mezzanotte* (1983) il film preferito di Fincher. Era il film d'esordio di Tony Scott (*Top Gun*) con un cast da sogno per un film di genere: David Bowie, Catherine Deneuve e Susan Sarandon. Al Maxxi c'era un convegno sul tema "Rome, City of Film", titolo conferito alla Capitale dall'Unesco nel 2015. Lo scopo era di rendere concreto un progetto piuttosto fumoso. Le città nobilitate dall'organizzazione Onu per la cultura s'impegnano a "promuovere e mettere in rete le migliori esperienze maturate nell'ambito dell'industria culturale e cinematografica, a fare della Creatività un elemento trainante del loro sviluppo economico", con una collaborazione tra pubblico e privato. Nel panel c'erano i Bigguns delle istituzioni di settore: Francesco Rutelli (Anica) Giorgio Gosetti (Casa del cinema) Felice Laudadio (Centro Sperimentale) Roberto Cicutto (Luce-Cinecittà) Luciano Sovena (Roma-Lazio Film Commission) Giancarlo Leone (Ass. produttori tv). Volavano vocaboli che farebbero rabbrividire l'Accademia della Crusca: "brand", "fruizione", "sinergie". Il più interessante era Sovena, che ammetteva "un difetto di comunicazione per le attività a favore dell'audiovisivo". In soldoni, la sua commissione ha parecchi milioni di euro per diverse iniziative. Una di queste ha mandato 250 studenti di cinema in diverse capitali europee e anche a Cuba, dove la scuola di sceneggiatura ha fama di eccellenza. L'obiettivo sarebbe di attirare produzioni estere a girare in Italia. Ora vengono ma i film sono a maggioranza soldi italiani; in futuro si spera che gli stranieri vengano a filmare da noi in produzioni a maggioranza estere. Era l'unico intervento che presentava un progetto concreto. Felice Laudadio ha espresso in finale quello che tutti noi nel pubblico stavamo pensando: "Speriamo di non ritrovarci tutti qui tra un anno a riparlare della necessità di progetti sinergici per dare corpo a 'Roma, Città del Cinema', senza aver combinato nulla nel frattempo". From your mouth to God's ear.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Ieri, 1 novembre, per il primo giorno Masud Barzani non era più presidente del Kurdistan iracheno. Erbil era ancora piena di polvere e sabbia e sono andato a Barzan, il villaggio di origine della gran tribù dei Barzani. Sono quasi 200 km da Erbil, in mezzo a montagne suggestive, sopra il Grande Zab, e pioveva forte. C'è un imponente monumento, ancora incompleto, con le tombe affiancate del padre di Masud, il leggendario Mustafa, e del fratello maggiore, Idris. I Barzani hanno un gran potere e molti nemici. A Masud si imputa di aver comandato il suo partito, il Pdk, e la sua parte di paese, Erbil e Duhok, come un padrone; di aver promosso la famiglia come un patriarca vorace; di tenere coi suoi le mani sulla ricchezza del paese; di essere intollerante, lui o i suoi più zelanti, di dissensi e critiche. Nacque a Mahabad, nel Kurdistan iraniano, nel breve intervallo fra il '45 e il '46 in cui i curdi proclamarono la repubblica e suo padre Mustafa ne fu il capo militare. Qazi Muhammad fu impiccato dallo scià, Mustafa e i suoi peshmerga andarono in un lungo e non dorato esilio nell'Urss. Gli anni della vita di Masud furono sempre drammatici, spesso tragici. A sua volta la gente di Barzan fu deportata e massacrata a più riprese. Non di rado i curdi furono settari e feroci fra loro fino a combattersi e tradirsi e uccidersi dentro le stesse famiglie: storia che si ripete. Da molti anni Masud è stato a capo di un Governo Regionale Curdo che ha acquistato, dal 1991 e poi più largamente dal 2003, una forte autonomia e ha conosciuto un forte sviluppo, mentre il resto dell'Iraq subiva rovesci paurosi. E' stato ricevuto con tutti gli onori dai grandi del mondo. Ha offerto al mondo il valore dei peshmerga nella guerra contro l'infamia dello Stato Islamico. Si è fregiato del titolo di presidente ben oltre il doppio mandato, perché c'era sempre un'urgenza a protrarlo, e anche questo non gli viene perdonato. Sono tante le cose che si addebitano a Masud Barzani. Però ieri, unico visitatore di Barzan e delle sue tombe coperte solo di ghiande cadute, sotto quella pioggia benvenuta, ho pensato che questo signore di 71 anni si è messo contro il mondo intero per il desiderio di essere ricordato come il padre dell'indipendenza curda, lui, da sempre figlio, da quella breve Mahabad di impiccati e di fuggiaschi. Ha perso la sfida. Gli avevano rinfacciato di volerla per rinsaldare il suo potere vacillante. Macché: il suo potere era solido, così ha perso molto di più. Ci ha provato, e una gran maggioranza di curdi con lui.

Stand up, start up

Come evitare che la propria start up vada a ingrossare il cimitero delle imprese fallite

In occasione di Halloween, Digital Freedom Festival – organizzatore di eventi in tema di start up in Lettonia – e TechHub Riga (https://riga.techhub.com/), coworking di stanza sempre in

di Stefania Nicolich

Lettonia, hanno organizzato un funerale per tutte le idee di start up fallite, un evento un po' controcorrente ma con il giusto spirito lugubre di questi giorni. Una festa nel cimitero delle start up per condividere storie d'idee morte con lo scopo di normalizzare lo stigma intorno al fallimento nel settore e ribadire quanto, in realtà, sia importante che la tecnologia si evolva.

Le statistiche mostrano che nove start up su dieci falliscono, ma di questo dato normalmente non se ne parla molto. Per dare sfoggio d'ottimismo? Per poter affermare che tutto è possibile? Per spronare l'innovazione? In realtà, questo dato non dovrebbe demoralizzare, ma al contrario spingere a lavorare più duramente e in maniera più intelligente, imparando quali sono i profili dei "cadaveri" da evitare. E anche per ottimizzare la qualità delle idee che vanno a formarsi in start up.

Facendo un'analisi d'insieme, il 42 per cento delle start up fallisce per la mancanza di mercato per i loro prodotti. Di gran lunga, è meglio spendere il proprio tempo nel trovare il corretto prodotto e fornirlo all'adeguato mercato. La seconda causa è la mancanza di soldi, rimanere senza un centesimo sul conto in banca è segno che la crescita non è stata quella necessaria per poter sostenere l'impresa. Una forte crescita iniziale della start up fa ben sperare, è un indizio di successo ed è più facile evitare altre "morti premature" come la perdita di quote di mercato, di personale ma anche la perdita di passione. Un'altra pietra portante per la struttura è un team versatile anche a livello di mentalità. Deve essere pronto a cambiare prodotto, mercato, strategie o a sotterrare tutto e ricominciare da capo.

Le cause delle "morti improvvise"

Paul Graham, fondatore di Y Combinator, business angel per start up nelle prime fasi di vita, ha individuato 18 cause di "decessi". Per cominciare, un unico fondatore: avviare un'attività è cosa troppo impegnativa per una persona sola. Poi c'è la posizione geografica non ideale: c'è un motivo se alcune città sono le mete preferite, dove si trovano gli esperti e l'ambiente non è ostile. E poi, via via, le altre cause: ritrovarsi in una nicchia marginale, scegliendola per evitare la competizione più aguzza; avere un'idea che è derivazione di altre non è la migliore risorsa per trovare idee; l'ostinazione, l'essere troppo attaccati al piano originale (molte start up sono diventate di successo perché hanno saputo cambiare totalmente strada); assumere cattivi programmatori (negli anni Novanta questa è stata la causa dei fallimenti degli e-commerce); lanciare il business troppo presto o troppo lentamente: farlo troppo presto potrebbe rovinare la reputazione ma la lentezza uccide di più; non avere un utente specifico in mente (e quindi si cerca di risolvere dei problemi che non si capiscono neanche); spendere troppo; raccogliere pochi investimenti (ma anche quando se ne raccolgono troppi); un'inadeguata gestione degli investitori, ignorandoli; non volersi sporcare le mani; dispute tra i fondatori: il 20 per cento delle start up ha subito la perdita di un fondatore; uno sforzo con metà del cuore: il più grande sbaglio è di non rischiare, fermandosi a metà del guado.

Tutte queste sono le cause di "morte" che possono essere controllate, poi ci sono altre dinamiche che non si possono controllare, come i" malocchi" o – diremmo – i colpi della strega. Episodi che faremo rientrare nell'ampio ventaglio della sfortuna e delle cause di forza maggiore.

Si potrebbe aggiungere che alcuni progetti sono solo progetti innovativi e non progetti di start up. Progetti che in realtà non riescono ad avere le fondamenta stabili per poter avviare un'impresa. In Italia, nel 2014, nascevano quattro star tup al giorno. La relazione annuale da parte del ministero dello Sviluppo economico ha evidenziato che a metà del 2016 le start up innovative si attestano a 5.942, il 40 per cento in più rispetto all'anno precedente e il 160 per cento in più rispetto al 2014. Un numero che sembra aumentare e che potrebbe prima o poi sfociare in una bolla, ma non di cristallo.

Da questo quadro sommario si evince che si può continuare senza affanno il ballo della zucca, ispirando il mondo con idee che possano mettere in dubbio il nostro pensiero. L'importante, però, è non rinunciare a cercare nuovi traguardi e non accontentarsi della mediocrità.

Alta Società

Sia di persona che al telefono Roberto D'Agostino è sempre uno dei personaggi più interessanti di Roma.

ESTAR
Servizio Sanitario Regione Toscana
Bando di gara
È indetta procedura aperta, ai sensi del D. LGS. N. 50/2016, svolta in modalità telematica, per la definizione di una "Convenzione per la fornitura in service di n. 4 sistemi analitici di cui n. 2 lotti per i Laboratori di Cromatografia-Hplc e n. 2 lotti per i Laboratori di Biologia Molecolare-Anatomia Patologica delle AA.SS. della Regione Toscana", per un importo complessivo a base d'asta di € 7.591.000,00 oltre oneri fiscali, per la durata di 5 anni per i lotti n. 1 e 2, di 3 anni per i lotti n. 3 e 4. Il Bando integrale di gara è stato inviato alla GUUE il giorno 19/10/2017. Le offerte, redatte con le modalità previste negli atti di gara, dovranno essere inserite sul sito Https://estar.e.toscana.it/estar entro il termine perentorio delle ore 18:00 del giorno 21/11/2017. Gli atti di gara sono visionabili sul medesimo sito. L'esito della gara verrà pubblicato sulla piattaforma Start/Estar.
Il Direttore Generale Dr. Nicolò Pestelli

VkVSIyMjVm9sbDVhc3lSZWFkZXJfVHYyMDAwIyMjNjNkNzI1NTYtZGQyZi00ZTNiLWEzOGUtMGM4MTEyNWI4OTJlIyMjMjAxNy0xMS0wMlQwNTo1ODozNyMjI1ZFUg==